

cia. Nella mattina seguente poi, celebrata la messa, e sorbita una bevanda di cioccolata, che gli fu presentata dal Sifuentes, riprese immantinente i suoi esercizi, dai quali non volle distaccarsi neppure per andare a mensa assieme con quel sacerdote, che istantemente ve l'invitò, contentandosi di nutrirsi con poche erbe, che gli furono recate dagli Indiani.

Neppure le infermità potevano contenerlo dall'affaticarsi in pro del suo prossimo, e tutto che debole e malsano continuava a spezzare al popolo il pane della divina parola, e ad amministrare i sacramenti. La fama della sua santità, e della carità sua attiravagli del continuo grandissimo concorso di gente. Innumerabili erano quelli che bramavano confessarsi da lui, moltissimi andavano ad esporgli i loro affari per avere il suo parere, altri rimettevano a lui il pensiero di rimediare alle discordie domestiche che li affliggevano, altri lo chiamavano per assistere gl'infermi, altri s'indirizzavano a lui per essere soccorsi nella loro povertà; ed egli come se fosse sempre disoccupato, o fresco di forze, ilare nel volto, e benigno nelle maniere accoglieva ciascuno, ne ascoltava i bisogni, e quindi accorreva a spandere colà consolazioni, quà ammonizioni, altrove confortava gli agonizzanti, in altro luogo interponeva il suo credito o per riconciliare gli animi discordi, o per impetrar dai ricchi soccorso all'indigenza, facendo così di se stesso

con una fortezza mirabile una vittima di carità per soddisfare ai desiderj, e alle richieste di ciascuno.

C A P O VIII.

Dell'eroica sua Temperanza.

L'ultimo luogo fra le virtù morali dassi alla Temperanza, il cui officio è, giusta la dottrina di S. Agostino di raffrenare, e sedar le passioni, per le quali tendiamo a cose, che ci distolgono dall'osservanza della legge di Dio. Riguarda essa principalmente il regolamento e l'uso di quei diletti, che sono propri dei sensi; onde la castità, l'astinenza, la sobrietà, le mortificazioni di ogni genere, che tanto bene servono a domar l'impeto delle passioni, sono in lei comprese come altrettante parti nel tutto. A dare pertanto un'idea dell'eroica temperanza del Servo di Dio diremo qualche cosa di ognuna di queste virtù, tralasciando però di parlare della castità, di cui è già stata fatta menzione nella virtù della giustizia, trattandosi dell'osservanza dei voti religiosi. L'astinenza, e la sobrietà sono state familiarissime a tutti quei gran Servi di Dio, che la Chiesa venera sugli altari, e non v'ha dubbio, che esse portate fino a quel punto, a cui può giungere la debolezza dell'umana natura, riescano maravigliose anche in persone, che fra le mura domestiche,

o nella quiete di case religiose, o di eremi hanno menato una vita tranquilla, e pacifica tutti intenti alla propria perfezione. Ma ben altro splendore esse acquistano allorchè si scorgono in uomini, che hanno speso tutti i loro giorni nei più disastrosi pellegrinaggi, che si sono caricati di gravissime fatiche, che non hanno lasciato a se stessi un momento di posa; poichè sembra impossibile, che persone tali abbiano potuto durare sì fatti travagli, e reggere a tanti stenti senza concedere nel tempo medesimo al corpo un alimento proporzionato ai suoi bisogni. Il lettore ha avuto campo fin quì di vedere nel Ven. Fra Antonio uno appunto di questi Servi di Dio; e pure egli alle insopportabili fatiche, fra le quali visse continuamente, accoppiò un'astinenza, e una sobrietà veramente mirabile. Il suo digiunare non era interrotto se non dalla Domenica, mentre nel resto si nudriva una volta sola al giorno, e la sua mensa, sbandita affatto ogni sorta di carne, e pesce, tutta consisteva in poche erbe. I frutti squisiti, che trovansi in diversi di quei paesi, che egli percorse, non furono da lui gustati giammai, e quando gli venivano presentati, o li portava in refettorio perchè ne mangiassero gli altri, o se trovavasi lontano dai suoi, li mandava ai poveri, agli infermi, o ai benefattori. A rendersi più spiacevole quello scarso cibo, che prendeva, costumava spargervi sopra dell'aloè, che

riteneva nel suo cassetto in luogo del sale, o delle droghe, che vi si serbavano dagli altri Religiosi. Nè valevano punto a mitigar quel rigore gli eccessivi travagli del suo apostolato. Vero è, che gran cosa ella era, se in quei suoi viaggi trovava delle focacce di polenta, e poche erbe, o legumi coi quali rifocillarsi; ma benchè talvolta abbondasse il vitto, per lui era lo stesso; e così fra gli Adaes dove spesso v'era copia di buoni cibi, non volle pascersi di altro, che di certe cucuzzette silvestri amarissime, le quali faceva cuocere nell'acqua senza sale, e senza altro condimento, che potesse diminuirne il disgusto. La stessa età avanzata e l'indebolimento delle forze non furono nemmeno negli ultimi anni bastanti a rimuoverlo dal suo tenor di vita; anzi se qualche grave infermità lo aveva per qualche tempo costretto ad usare il vitto prescrittogli dai medici, e dall'infermiere, appena ne risorgeva, ascrivendosi a mancamento quel piccolo sollievo ricevuto, ne faceva severamente pagare il fio al suo corpo, risegando parte del consueto scarsissimo alimento con dire, *che era necessario di sostituire quella mortificazione pei biscottini, e cioccolata, che aveva preso quando era infermo.* Fu egualmente mortificato nel bere, nel che evitò sempre ogni bevanda delicata, ogni liquore spiritoso, e il vino stesso, non permettendosi se non l'uso dell'acqua dentro i limiti della più stretta necessità. Il P. Fran-

cesco Andrade, che gli fu lungamente compagno nelle città, e nei viaggi parlando della sua sobrietà si esprime così: *Nel bere fu astinentissimo, poichè sebbene fosse morto di sete non beveva l'acqua altro che a ora di pranzo, ed in poca quantità: e molte volte avvenne, che viaggiando arrivava alla riva dei fiumi coi suoi compagni, e questi bevevano di quell'acqua per mitigar la sete, e il Servo di Dio stava a vedere.* E della stessa materia trattando D. Cristoforo Rodriguez, che con lui andò fra i Lacandoni, dopo aver detto della sua somma parsimonia nel mangiare, soggiunge di non avergli mai veduto cercar bevande, o usar vino (quantunque gli venisse apprestato nella tavola del Presidente) in tutto il tempo del viaggio, e della permanenza in quei paesi; e che *soltanto pigliava per refrigerio della sete un poco d'acqua, ed anche viaggiando, quando per la smania, e stanchezza nel passare per qualche fiume, avrebbe potuto, come facevano i soldati, lanciarsi a bere quell'acqua, egli passava a labbra asciutte, il che seguì in quel viaggio del Lacandon molte volte.*

Non meno rigorosamente del gusto egli trattò gli altri suoi sensi. O fosse nell'abitato, o fuori non permetteva mai agli occhi suoi di sollevarsi da terra a mirare alcuno degli oggetti, che gli si paravano dinnanzi, chiudendoli persino alla varietà, e alle innocenti bellezze della campagna per non

accordar loro la minima soddisfazione. Le sue orecchie furono sempre chiuse a discorsi profani, inutili, indifferenti; ed affinchè l'odorato pure restasse privo di quei piaceri, che gli son propri, si astenne sempre dall'uso del tabacco, sebbene potesse sembrar necessario per sostenerlo almeno nelle sue lunghe viglie, ed evitò il tenere, o l'odorar fiori di qualunque specie. Macerava poi continuamente la sua carne con tutte le asprezze della penitenza. Il suo sonno brevissimo non eccedè mai le due o tre ore, e quel poco lo prendeva ora coricato su d'una stuoja, ora sulle tavole, or sulla nuda terra, e talvolta persino sopra un graticcio intessuto di bastoncelli. Portò sempre sul suo corpo un ruvido cilizio, che di tanto in tanto cambiava per sostituirvene alcuno nuovo, e più aspro. Frequentissime erano le sue flagellazioni dopo le prediche nella cella, ed in chiesa la notte dopo il mattutino. Battevasi egli con delle catene di ferro armate all'estremità di acute stellette, colle quali spietatamente laceravasi le carni, onde restavane intriso di sangue il pavimento, e i flagelli. Questi istromenti erano le preziose suppellettili, che egli portavasi in un sacco nelle sue gite assieme coi cilizi, e di essi formava il suo guanciale nella notte. Prima però di servirsene a quell'uso, allontanavasi dai suoi compagni per iscaricarsi addosso delle crudeli tempeste di colpi con tanta furia, che

una volta un tal uomo per nome Francesco, che servivagli di scorta nel cammino, dovè levarlo su da terra tramortito. L'orazione sarebbe stato il suo unico riposo, il suo più gradito sollievo; ma egli seppe trovar la maniera di rendersela tormentosa con un nuovo genere di supplizio. Appese due anelli di ferro al soffitto della sua cella, e quando in essa racchiuso voleva orare, appigliavasi a quelli, e lasciando giù pendente tutto il peso del corpo, sollevato in aria colle braccia in croce persisteva nella preghiera, finchè gliel'consentiva l'acutezza del dolore, e la prostrazione delle forze.

Ma oltre la mortificazione esterna dei sensi appartiene ancora alla temperanza l'interna mortificazione dello spirito, giacchè sebbene ella abbia per iscopo principale, come dicemmo, il raffrenare la concupiscenza, non per questo cessa d'essere suo ufficio il moderare quelle passioni, che sono tutte proprie dell'animo. Quì pertanto ci si aprirebbe il campo a mettere in mostra la mansuetudine del Servo di Dio, la clemenza, la modestia, l'amabilità delle maniere, la tranquillità dello spirito; ma siccome abbiamo già altrove veduto quanto egli fosse affabile con tutti, dolce nel riprendere, piacevole nel trattare, modesto nel procedere, eguale a se stesso sì nelle cose prospere, che nelle avverse, lasciato a parte tutto ciò, ci restringeremo solo a mostrare come egli tenesse soggetto

il suo amor proprio per mezzo della più profonda umiltà. Quei due elementi, che formano la base di questa virtù, la cognizione cioè di Dio, e quella di se stesso, erano altamente impressi nel suo spirito, e conoscendo in se non altro che il nulla, e l'imperfezione, attribuiva a Dio tutto il rimanente. Quindi sebbene operasse tanto, sembravagli di non far nulla, e stimavasi, ed appellavasi *servo inutile, asinello, lo stesso nulla*. Quindi ad imitazione dell'umilissimo Patriarca d'Assisi indirizzava spesso al Signore quelle giaculatorie, *tu abyssus entis, et ego abyssus nihil: monstra te esse omnia, fac nos esse nihil*. Quindi riconoscendosi immeritevole delle acclamazioni e degli onori, che pur suo malgrado da ogni parte gli si rendevano, si stava fra essi pieno di confusione e di rossore, e li riceveva non come fatti a se, ma a Dio di cui era ministro, e a S. Francesco, di cui indossava la divisa. Ne solo riputavasi un nulla, ma stimavasi anche il più gran peccatore, e fin peggiore dello stesso demonio, che si era reso reo di un solo peccato. Ascriveva a castigo de' suoi falli i mali che avvenivano, e temeva che Dio da lui irritato avesse a scaricare i suoi flagelli sui paesi, nei quali dimorava; onde fu sentito una volta dal sacerdote D. Eusebio Rianza in Guadalaxara esclamare: *non so come Dio sostenga questa città stando io in essa*. Penetrato da tali sentimenti umiliavasi dinanzi a tutti, e

stimandosi il minimo dei suoi confratelli non lasciava d'esercitare alcun officio, o mortificazione, che potesse sempre più abbassarlo al cospetto degli uomini. O fosse suddito, o Superiore vedevasi spesso protrato in mezzo al refettorio confessare fra le lagrime le sue colpe, e domandarne a tutti perdono. Molte volte nella quaresima, e nell'evento coronato di spine, e con una corda al collo inginocchiavasi avanti ciascuno dei Religiosi, e baciavagli i piedi; ed altre volte mendicava pel refettorio il vitto astenendosi, come indegno, dalla mensa comune, e volendo pascersi soltanto di ciò, che la carità de' suoi gli avrebbe somministrato. Benchè per le sue qualifiche gli competesse il luogo più onorato, voleva sempre occupar l'ultimo, e come fosse soggetto a quegli stessi ai quali presiedeva, non soleva ritirarsi in camera senza averne prima ricevuta la benedizione. Non permise giammai, che gli si prestasse alcun servizio nella cella, anzi talora unendosi ai laici nei più bassi ministeri scopava il convento, ed andava, come uno di loro, cercando per le case, e pei fondachi le elemosine. E se talvolta si valse di tutta l'autorità di Superiore, ciò fu per umiliarsi maggiormente or comandando ad uno di dargli dei mostaccioni, or all'altro di prenderlo pei capelli ed ingiuriarlo, ed ora fin per esigere che gli si pestasse la bocca coi piedi.

Moltissime altre cose di tal fatta potrebbero qui accennarsi in prova della sua profonda umiltà, ma forse a preferenza d'ogni altra merita di essere riferita un'azione, in cui si vede questa virtù portata al raffinamento più grande, e congiunta alle più amoroze industrie della carità. Trovandosi il Servo di Dio fra i Lacandoni assieme col P. Fra Biagio Guillen, per formarsi in lui un successore, che alla sua partenza potesse far le sue veci, lo andava istruendo nell'idioma del paese, di cui egli, fornito dal cielo del dono delle lingue, era perfettamente capace. Si affaticava quanto più poteva il Religioso per profittare delle lezioni, che gli venivano date; nondimeno però erano sì grandi le difficoltà, che incontrava nello studio di quella lingua, che ne rimaneva oltre modo disanimato. Crebbe poi a dismisura il suo abbattimento un giorno, in cui per consiglio del Servo di Dio provò ad estendersi più del solito nella predica, giacchè avendo composto il suo discorso, e mandatolo a memoria parola per parola, quando fu per esporlo al pubblico, involupandosi nelle difficoltà della pronunzia, e perdendo il filo del ragionamento si vide costretto a far cenno a Fra Antonio, che stavagli incontro, d'intuonare la giaculatoria finale della missione, e licenziare il popolo. Compattò vivamente il Ven. Padre l'umiliazione del suo compagno, e conobbe nello stesso tempo di qual dan-

no sarebbe stato a quelle genti, se il Religioso perduto d'animo si fosse ritirato da quella carriera; onde a rimediare all'uno, e all'altro male immaginò un espediente il più industrioso ed amorevole che potesse cadere in mente. Per prima cosa procurò rianimare il compagno scoraggito, coll'attribuire tutto l'accaduto non alla sua poca prontezza, ma alla stravaganza del linguaggio, capace di fare errare anche gl'istruiti; e poi, come per liberarlo dal pericolo di un simile dispiacere, gli si offrì a predicare egli nel giorno venturo, il che fu dal Guillen assai di buon grado accettato. Ben altro però era lo scopo del Servo di Dio. Egli voleva dissipare in lui il rossore dell'avvenimento, e confortarlo con fargli vedere in se un esempio affatto simile, da cui potesse dedurre, che tutti ugualmente potevano andar soggetti a tali inconvenienti, e che perciò faceva d'uopo trarre da essi coraggio piuttostochè abbattimento. Con questo pensiero pertanto ascendo in pulpito il dì seguente cominciò a parlare con quella speditezza, che gli era propria; ma dette appena poche cose, fingendosi anche egli dimentico del preparato discorso, e come se si trovasse grandemente confuso in rintracciare i concetti e le parole, rimastosi mutolo diede il segno del fine, e dimise l'udienza. Una umiliazione sì caritatevole, e tanto industriosa produsse l'effetto bramato, poichè sbandì da Fra Bia-

gio la sua natural timidezza, lo animò ad affaticarsi con più impegno nello studio della lingua, e formò di lui un Missionario, che per diciannove anni si affaticò per la salute di quei popoli dopo la partenza del Servo di Dio. Ora se l'umiltà, che è il fondamento di tutte le virtù, fu tanto soda, e profonda nel Servo di Dio, non farà più meraviglia, che esse fossero in lui sì eccellenti, e sublimi; giacchè tanto più eccelsa, e maestosa può sollevarsi la fabbrica quanto più solido, e profondo ne è il fondamento.

C A P O IX.

Del dono di Profezia.

Dopo aver veduto quanto il P. Margil fece per la gloria di Dio, è tempo ormai di dare un'occhiata a ciò, che Dio fece per glorificare il suo Servo anche negli occhi del mondo, ed andare enumerando quei doni soprannaturali, che in lui risplenderono. Essi furono profusi in quest'uomo in tanta copia, che nella maggior parte delle sue azioni ne traluce qualcuno: noi però ci restringeremo a riferir qualche fatto soltanto, in cui pare che quei doni spiechino più vivamente; ed in primo diremo della profezia.

Assai gentile fu la predizione, che fece in Guadalaxara circa lo stato di una fanciulla. Andato